

**ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE**

**7, 40, 2022**

**NOVEMBRE 2022**

**ENDOXA**

**Prospettive sul Presente**

---

**V:** Università  
degli Studi  
della Campania  
*Luigi Vanvitelli*  
*Dipartimento di Giurisprudenza*



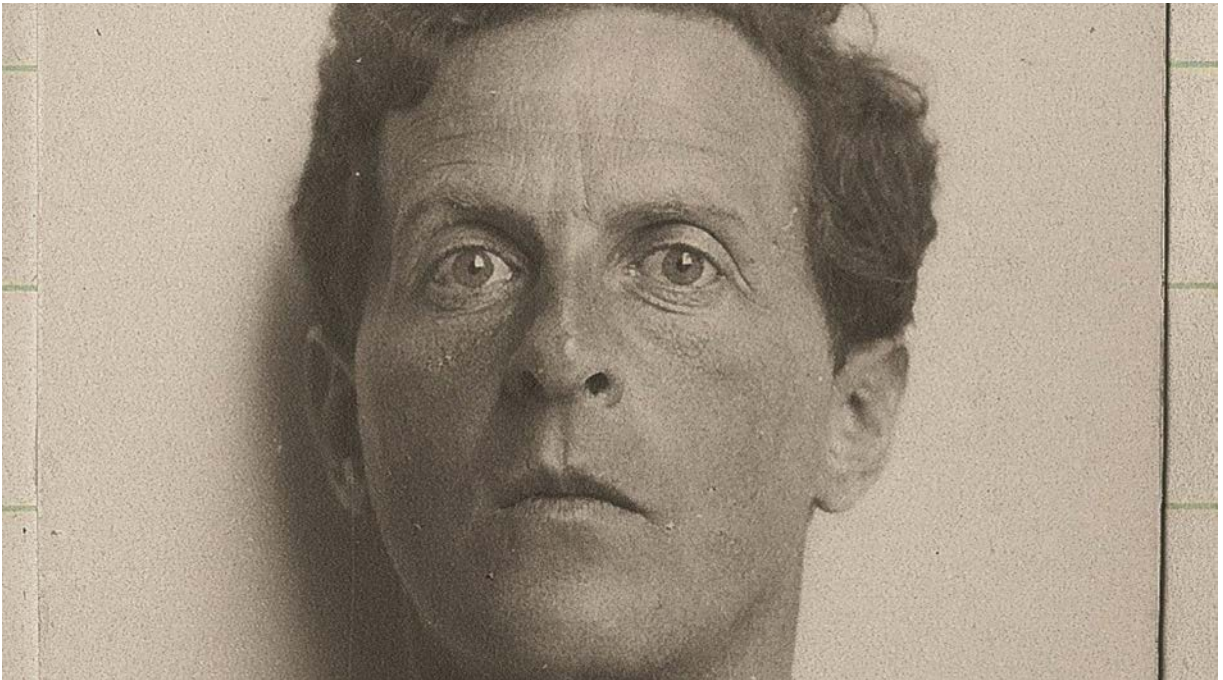
 **MIMESIS EDIZIONI**

**ISSN 2531-7202**

*[www.endoxai.net](http://www.endoxai.net)*

**ISSN 2531-7202**

## WITTGENSTEIN SU YOUTUBE: FILOSOFIA DEI NUOVI MEDIA (BOZZA DI SCENEGGIATURA – VERSIONE 1)



### GIACOMO PEZZANO

0. *Trailer*. Ti faccio una domanda diretta, a bruciapelo: ma tu, te lo immagineresti Wittgenstein oggi su YouTube? Intendo proprio *a farci filosofia*: ce lo vedresti intento a produrre qualcosa come un *Tractatus youtubico-philosophicus*, per il quale chiede di “spollicciare” mettendo like, iscrivendosi o abbonandosi al canale e attivando la campanella? Io no, onestamente. Sai perché? *Come tutti i filosofi*, Wittgenstein ha condiviso e alimentato **un radicato pregiudizio mediale, che determina una vera e propria discriminazione espressiva!**

1. *Titoli di testa*. Ci sono frasi che passano alla storia, frasi che fanno la storia – che ovvietà! Indubbiamente, il *Tractatus* di Wittgenstein offre diversi esempi di questa evidenza banale, anche per via di un impianto e uno stile che paiono costruiti apposta per favorire una delle pratiche preferite dai professionisti della filosofia: *la citazione*. Ne scelgo una, che **sembra una frasetta innocente, da niente, ma in realtà nasconde nientemeno che il bias dei filosofi: «il pensiero è la proposizione munita di senso» (prop. 4)**. Infatti, se prestiamo attenzione a una simile convinzione, la banalità iniziale diventa un problema, lo scontato punto esclamativo si trasforma in dubbioso punto interrogativo, perché ci

accorgiamo di un aspetto più profondo: la filosofia passa alla storia *tramite frasi*; la storia della filosofia è *fatta di frasi*.

2. *Scena iniziale*. Già, quella frasetta di Wittgenstein mette *nero su bianco* (aspetto da non sottovalutare, capirai perché) **la cosa più ovvia per i filosofi: pensare filosoficamente significa avere in mente proposizioni – parole scritte**. «*I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo*» (prop. 5.6): è un perfetto esempio di deformazione professionale, analoga a quella dell'ingegnere strutturale che entra in un museo e non vede altro che materiali, tubature, controsoffitti, crepe, ecc. È cioè il mondo *filosofico* a essere delimitato dal linguaggio e – più precisamente – da quello *verbale scritto*: **se in filosofia dici “linguaggio”, stai dicendo “frasi”, parole scritte**. La mente filosofica è una macchina spara sentenze, in fondo: per questo ci si può far prendere la mano e dire che il pensiero in quanto tale si esprime preferibilmente o esclusivamente in forma proposizionale, o persino che limiti linguistici e reali coincidono, ossia che il linguaggio genera addirittura il mondo stesso (segno che si è davvero esagerato con l'uso di sostanze filosofiche stupefacenti, sballandosi di parole scritte). È dunque *il filosofo* a dire «*i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo*».

Non che sia una novità: già Platone sanciva la natura discorsiva del pensiero, descrivendo il *logos* come dia-logo della mente con se stessa, perché **parlare da soli fa talora sembrare fuori di testa, ma per i filosofi equivale a esporre un cartello indicante “Lavori di riflessione in corso”**. Ciò per i filosofi è tanto scontato che, per esempio, l'immagine più ricorrente da secoli e millenni (da Platone a Dennett) per provare a descrivere la natura e il funzionamento della mente è quella della “tavoletta scrittoria”: la mente è come un foglio capace di rielaborare e trasmettere le stesse parole scritte che registra e di produrne di proprie. Insomma, l'autocoscienza è una sorta di libro animato. E ciò vale a maggior ragione per il pensiero filosofico: **concepire significa leggere-scrivere; avere in mente concetti significa leggere-scrivere interiormente** – o, più precisamente, interiorizzare l'atto esteriore della lettura-scrittura, che a propria volta esternalizza quello interno e così via, in un circolo virtuoso. O vizioso?

3. *Drammatizzazione*. Davvero si può e deve dare tanta importanza alla scrittura? Sembra chiederselo lo stesso Wittgenstein, in appunti presi tra il 26 e il 29 settembre del 1914: «**su che cosa si fonda la nostra fiducia – sicuramente ben fondata – che potremo esprimere qualsiasi senso nella nostra scrittura a due dimensioni?**». Ma il suo è appunto un dubbio fittizio: per lui la scrittura è capace di *raffigurare* gli stati di cose fornendone un «*ritratto logico*», nel senso che «*nella proposizione un mondo è composto sperimentalmente*», un po' «*come quando al tribunale di Parigi un incidente d'automobile è rappresentato con pupazzi etc.*». Ora, insiste Wittgenstein, «*noi non abbiamo, è vero, la certezza di poter mettere sulla carta tutti gli stati di cose in immagini*»; eppure, «*certo*

abbiamo la certezza di poter raffigurare in una scrittura a due dimensioni tutte le proprietà *logiche* degli stati di cose».

Insomma, Wittgenstein dice che la fiducia nella scrittura è decisamente ben riposta perché **in mancanza di strumenti per registrare su carta tutto quel che succede, l'alfabeto offre un dispositivo rapido ed efficiente per registrarne almeno lo scheletro logico**: magari non è il massimo, ma è già qualcosa. Anche perché non possiamo pensare di passare il tempo a costruire rappresentazioni degli stati di cose fatte di pupazzi e annessi, o a scolpirli, dipingerli, e così via: il modo più funzionale per comporre sperimentalmente un mondo *sono le frasi*. **Niente è in grado di simulare la realtà meglio delle proposizioni: perciò pensare significa avere in mente frasi**.

Ma...*plot twist* in arrivo! Il *Tractatus* del 2022 dovrebbe riprendere dal finale tranciante di quello del 1921: «**su ciò, di cui non si può parlare, si deve audiovisualizzare**», ossia **ciò che non si può registrare-esprimere scrivendo, si può registrare-esprimere audiovisualizzando**.

4. *Colpo di scena*. Infatti, **oggi abbiamo ben altri modi per rappresentare gli stati di cose, dunque anche per pensarli**: a 101 anni dal *Tractatus* e 108 da quelle note preparatorie, ne è passata di acqua sotto i ponti. Anzi, ne sono passate di *immagini sugli schermi*: nel 1928, P. Valéry immaginava un futuro in cui avremmo conquistato l'ubiquità perché immagini visive o uditive di vario tipo sarebbero arrivate nelle case con la stessa fluidità e comodità di acqua, gas ed elettricità. Era stato addirittura troppo poco immaginifico: **le immagini oggi arrivano e circolano nelle nostre mani e ovunque, non certo soltanto in casa**. Ai tempi di Wittgenstein, era ancora ragionevole riscontrare una netta differenza antropologica tra parole e immagini: il nostro corpo può emettere le prime, non le seconde. Certo, oggi la facilità di produrre, modificare e diffondere immagini è pari a quella con cui eravamo ormai abituati a produrre, modificare e diffondere parole scritte, ma non possiamo cambiare colore a piacimento stile camaleonti; al contempo, **non ci sembra troppo assurdo pensare che presto troveremo a buon mercato un dispositivo neurale o simile grazie a cui le immagini intra-mentali potranno tradursi direttamente in immagini extra-mentali**, proiettate magari anche sul nostro stesso corpo.

Come che sarà, noi non dobbiamo preoccuparci se siamo effettivamente in grado di mettere su carta tutti gli stati di cose in immagini: **ormai possiamo già mettere su schermo immagini multimediali e multisensoriali**. È un cambiamento tanto semplice quanto epocale, che i filosofi tuttora non hanno cominciato a digerire e forse nemmeno a ingerire: ancora un trentennio fa, le lettere dell'alfabeto erano il codice più a portata di mano, sia per disponibilità sia per utilizzabilità, per registrare, conservare, rielaborare, produrre e trasmettere le informazioni; ma poi, sono via via emersi codici e supporti che hanno saputo o sanno farlo meglio, come dischetti, CD, film, videocassette, videogiochi, ...*Un tempo* (ah, i bei tempi che furono!), per registrare, elaborare, comunicare, ecc. un evento (intra-

mentale o extra-mentale) occorre affidarsi a carta, penna e lettere, oppure – servivano già abilità più marcate – a disegni; *con i (brutti!) tempi che corrono*, quel gesto è stato sostituito da **rapidi movimenti delle dita su schermo, che permettono di scegliere se fare una foto, un video, un reel, un TikTok, un vocale, un’audio-nota, una nota testuale (anche quella, certo!), ecc.**

Crederne che tutto ciò non cambierà il modo in cui si produce e diffonde la conoscenza anche più sofisticata, *compresa quella filosofica*, o dare per scontato che non ci saranno mutamenti, dunque nemmeno porsi il problema, è – mi scuso per la mancanza di *giri di parole* – quantomeno sciocco. D’altronde, chi già ai primi vagiti di questo cambiamento ne aveva colto esito e portata aveva cominciato a ipotizzarlo: **le immagini avrebbero presto potuto assumere quel ruolo meditativo precedentemente riservato alle parole, dando così vita a un “dialogo” per immagini persino più ricco di quello tipico delle linee scritte**. Ossia: come il Russell<sub>Alfabetico</sub> scriveva un’introduzione al *Tractatus logico-philosophicus* del Wittgenstein<sub>Alfabetico</sub>, così un (ancora ipotetico) Russell<sub>Post-alfabetico</sub> girerà e monterà un videocommento al *Tractatus youtubico-philosophicus* del Wittgenstein<sub>Post-alfabetico</sub>.

5. *Plot point*. La domanda sorge spontanea: **perché mai i filosofi hanno tutti questi problemi di ingestione e digestione?** La risposta è duplice (almeno).

**Per cominciare, c’è il bias mentale**. I filosofi manifestano *da che mondo scritto è mondo scritto* un pregiudizio profondo verso le immagini (intese in senso ampio) non solo come veicolo generalmente espressivo, ma anche come strumento specificamente razionale e argomentativo: la conoscenza sarebbe fondata solo all’infuori del campo “visivo”, perché le immagini sono ambigue, emotive, distraenti, ecc. (illogiche e irrazionali). **Per i filosofi, dove c’è concetto non c’è immagine**, anzi il primo è tale proprio perché capace di astrarre, generalizzare, chiarire, spiegare e così via, allontanando dalla concretezza, particolarità, oscurità e seduttività tipiche della seconda: questa può al limite – proprio con generosità – essere utile per rappresentare qualcosa di già dato, agendo come “immagine-di”, non certo per produrre conoscenza genuina, agendo come “immagine-per”.

Ciò è vero al punto che – facci caso – in filosofia la dimensione intimamente *grafica* della scrittura sembra dannosa, come nel divieto di variare **carattere**, formato e dimensioni della font, o comunque irrilevante, come se leggere una serie di caratteri continui scritti su un rotolo di carta esteso orizzontalmente, senza divisione e organizzazione in parole, linee, capoversi, paragrafi, capitoli e parti fosse equivalente a leggere un testo che presenta una struttura che è visuale sia per l’occhio della testa sia per l’occhio della mente. **Che lo spazio mentale delle idee si distribuisca nello spazio fisico delle pagine e viceversa è talmente assodato da non meritare nessuna attenzione**: non è questa la matrice dei *bias* più radicati?

**Proseguendo, c'è l'incompetenza tecnica**, che va ben oltre l'incapacità di usare certi media. Infatti, la difficoltà pratica che possono avere i filosofi odierni alle prese con le nuove tecnologie digitali dipende da ciò: **la mente filosofica vive sin dalla propria nascita un rapporto monogamo stretto, morboso e totalizzante con il medium alfabetico**. È esattamente perciò che essa ha potuto portare agli estremi il divorzio e la sfida per la supremazia tra iconico (lo sconfitto) e discorsivo (il vincitore) che appunto la tecnologia alfabetica aveva inaugurato e il suo *boost* tecnologico (la stampa a caratteri mobili) ha poi radicalizzato. Eh sì, perché – nonostante i timori del primo boomer della storia del pensiero ([aka Socrate](#)) – *assecondando* la “cerebrotecnica” alfabetica, abbiamo via via imparato a – limitandoci alla cognizione: mettere in sequenza, allineare e organizzare idee-parole e pensieri-frasi; astrarre; classificare; formalizzare; sistematizzare; enumerare; mettere a fuoco e inquadrare mentalmente; isolare significati; definire; analizzare e sintetizzare; interpretare la mente altrui; criticare; meditare; riflettere; ...

In breve, *tramite* la scrittura alfabetica abbiamo imparato a ragionare, dunque *a filosofare*: quel medium che all'epoca si pensava avrebbe raso al suolo la mente ha finito per liberarla e aprirla a nuovi usi, così che oggi l'atto stesso del pensare logicamente, criticamente, riflessivamente e autonomamente consiste nel saper leggere, analizzare, comprendere e interpretare testi e sottotesti – ovvero **nell'avere in mente quel medium e nell'avere una mente capace di pensare tramite quel medium, quindi, in ultima istanza, nell'avere una mente foggata da quel medium**.

7. *Finale tragicomico?* Tutto ciò, però, ha appunto portato i filosofi a ritenere – in senso pratico ed etologico, prima ancora che teorico – che la mente filosofica possa esteriorizzarsi *esclusivamente* scrivendo: **diventa così letteralmente impensabile che si possa fare filosofia con mezzi diversi**. Se vuoi entrare nel circolo dei pensatori filosofici di professione, devi [leggere-scrivere ebbasta](#). Non giriamoci troppo intorno: Wittgenstein non azzarderebbe mai – come tutti i colleghi – che il pensiero filosofico è qualcosa come – poniamo – «il disegno munito di senso», «la scena filmica munita di senso», «la vignetta fumettistica munita di senso», «la sfida videoludica munita di senso», ecc. **Siamo dunque arrivati al più tremendo dei vicoli ciechi?** La filosofia rimarrà ancorata al suo medium privilegiato dando vita a una sorta di comunità Amish intellettuale? O saprà aprirsi a una sorta di *poliamore mediale*? In quel caso, sarà ancora “filosofia”, o [servirà chiamarla in altro modo](#)?

8. *Titoli di coda*. Sì: ci sarebbero e ci sono molte cose da discutere in questa bozza di sceneggiatura, a partire dal fatto che non sono proprio *tutti* d'accordo che la filosofia esista innanzitutto o soltanto nei testi scritti – e provano a manifestarlo *a parole e con i fatti*. **Lasciami allora mettere le mani avanti**: quanto hai appena letto è un succinto estratto da una serie-tv in più stagioni dedicata al tentativo di aprire le porte a una filosofia ~~dei~~ media

(sì, con la barra!), cioè non più soltanto “di” o “su” i nuovi media, ma finalmente *mediante* e *secondo* essi. Ecco il piano generale, a oggi:

Filosofia dei media		
Fasi progetto	Contenuto	
1. Fase teoretico-discorsiva (il problema della “disalfabetizzazione” del pensiero filosofico)	Definizione del “mito della parola scritta” [→ <i>Livello 0</i> ]	
	Analisi del passaggio dalla filosofia “2D” a quella “3D”	Piano “trascendentale”: oltre la filosofia “alfabetica” [→ <i>Livello 1</i> ]
		Piano “empirico” (I): filosofie “post-alfabetiche” <i>analogiche</i> (alternative filosofico-pratiche, neo-orali) [→ <i>Livello 2</i> ]
2. Fase pratico-laboratoriale (sperimentazione di medialità filosofiche alternative)	Elaborazione e produzione di “artefatti” filosofici alternativi	Piano “empirico” (II): filosofie “post-alfabetiche” <i>digitali</i> (alternative ipertestuali, grafiche, cinematografiche e videoludiche) [→ <i>Livello 3</i> ]
		“Artefatti” <i>diversamente discorsivi</i> [→ <i>Livello 4</i> ]
		“Artefatti” <i>non-discorsivi</i> [→ <i>Livello 5</i> ]

(Al momento, ci sono materiali parziali o parzialissimi dei livelli 0, 1, 3, 4 e 5: per saperne di più, [non esitare a contattarmi!](#))

Se ci fosse la classica freccia che indica “tu sei qui”, ti direbbe che **hai appena letto assaggi di alcuni elementi dei livelli 0 e 1, che solcano un terreno ancora di tipo discorsivo**. Questo giustifica anche la contraddizione performativa di prendere a male parole scritte la scrittura: il “divorzio” tra alfabeto e mente filosofica, o perlomeno l’apertura del loro rapporto, non può che passare *anche* attraverso la scrittura. Perché **solo una volta che saremo arrivati al punto di non avere altro da dire potremmo accorgerci che ciò significa che abbiamo ancora tanto, tantissimo altro dal dire**. Sì, anche in filosofia.

In attesa del *Tractatus* del 2022 (o di chissà quando), si può riservare l’ultimo tra i *final credits* alla penultima proposizione del *Tractatus* del 1921: «le mie proposizioni illuminano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è asceso per esse – su esse – oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo essere asceso su essa.)» (prop. 6.54).